

Adriano Fabris

Ripensare l'agente morale.

Al di là di analitici e continentali

Abstract

In this paper I will first offer a brief analysis of the scenario in which moral philosophy is developed in the contemporary debate. I will start by pointing out the dissatisfaction with the way in which it is categorized today and therefore I will try to show some emerging trends, related to theoretical and practical issues, that need to be urgently addressed. Then, given this conceptual background, I will identify a line of research which appears not only implicit in the current developments of the discipline, but, above all, crucial to explore today and in the future. We must, in fact, examine the autonomous action of artificial devices from a moral point of view and develop an ethics of the relationship with them. In this perspective I will try to address the ambiguity I mentioned in the first part of the article and I will offer my contribution to manage it.

Keywords

Analytic Philosophy, Continental Philosophy, Artificial Moral Agents, Ethics of Relationship.

1.

La domanda che ci poniamo in questa sezione della nostra rivista risulta, in verità, ambigua. Può essere letta come una diagnosi o come un auspicio. Può aiutarci a mettere a fuoco la questione di dove sta andando, adesso, la filosofia morale oppure può servirci ad affrontare il tema, diverso, di dove è bene che vada. Può esprimere il tentativo di un inquadramento o l'indicazione di un compito.

Per rispondere alla prima esigenza bisogna anzitutto guardare il presente con occhi privi di pregiudizio. Anche se ciò – lo vedremo subito – non basta per definire la situazione in tutti i suoi dettagli. Non è sufficiente farlo perché nessuno di noi è profeta. A maggior ragione non lo possono essere i cultori di cose filosofiche, i quali di solito i profeti – se

intesi come visionari – li hanno sempre avvertiti¹. E tuttavia compito dell'analisi filosofica è pur sempre, per tradizione, quello di comprendere le tensioni in atto e di cogliere le tendenze che si stanno annunciando: senza dover aspettare, per attivarsi, che cali hegelianamente il crepuscolo.

Da qui, dal riconoscimento di queste tendenze e tensioni, bisogna comunque partire anche per rispondere alla seconda esigenza: l'esigenza d'individuare linee privilegiate per la ricerca futura. Non si tratta semplicemente di un'istanza normativa. Porre le cose semplicemente su questo piano rischierebbe di essere astratto e velleitario. Ma altrettanto fuorviante e sbagliato sarebbe il ritenere che, posta una determinata situazione di partenza, determinate conseguenze possano essere facilmente previste. Piuttosto, ciò che si può fare per rispondere alla domanda su dove è bene che vada la filosofia morale, e soprattutto per farlo da un punto di vista etico, è partire dalla situazione di fatto e giustificare, movendo da qui, una serie di scelte che, responsabilmente, chi si occupa di queste tematiche ritiene indispensabile compiere nel presente e nell'immediato futuro.

In questo scritto, dunque, offrirò anzitutto una breve analisi dello scenario in cui la filosofia morale si muove oggi. Partirò dall'insoddisfazione relativa al modo in cui essa viene oggi categorizzata e cercherò di mostrare alcune linee di tendenza emergenti, legate a questioni teoriche e pratiche che chiedono di essere urgentemente affrontate. Movendo poi da questo sfondo, individuerò un filone di ricerca non solo implicito negli attuali sviluppi della disciplina, ma soprattutto da approfondire, oggi e nel futuro. In tal modo cercherò di affrontare l'ambiguità di cui parlavo all'inizio e di dare il mio contributo per governarla².

2.

Dobbiamo anzitutto partire dal modo in cui, nel nostro tempo, la filosofia morale viene praticata. Anche in questo campo vige un approccio ormai scontato. È l'approccio che dà per ovvia la distinzione di fondo fra una filosofia "analitica" e una filosofia "continentale" (e dunque anche fra un'etica "analitica" e un'etica "continentale")³. Se però consideriamo

¹ Cfr. I. Kant, *Sogni di un visionario chiariti con sogni della metafisica*, in *Scritti precritici*, trad. it. a cura di R. Assunto e R. Hohenemser, Laterza, Roma-Bari 1982.

² Secondo quanto sviluppato nel mio libro *Etica e ambiguità. Una filosofia della coerenza*, Morcelliana, Brescia 2020. Ho ulteriormente discusso i temi affrontati in questo scritto nel contributo *Per un nuovo modello di etica nell'età delle tecnologie*, in M.S. Vaccarezza, *Virtù, legge e fioritura umana. Saggi in onore di Angelo Campodonico*, Mimesis, Milano 2021.

³ Si vedano ad esempio, per un inquadramento generale di questa distinzione, i volumi di J. Chase, J. Reynolds, *Analytic versus Continental. Arguments on the Methods and Value*

attentamente lo scenario contemporaneo, tale approccio per certi aspetti appare problematico ed è già da tempo oggetto di riflessione⁴.

Andiamo con ordine. La distinzione tra i due stili di pensiero definiti rispettivamente “continentale” e “analitico” risulta già di per sé strana, se si tiene conto del fatto che i due aggettivi si riferiscono, il primo, a una collocazione geografica, il secondo, a un interesse metodologico. Si tratta dunque di una distinzione che non ha un carattere comparativo, dal momento che i termini di questa eventuale comparazione non stanno sullo stesso piano.

Come sappiamo, però, la differenza c'è. Il modo di pensare continentale è quello che, nell'affrontare un problema filosofico, fa riferimento alla storia del pensiero, la interpreta, la riprende e la rielabora, comunque tenendo sempre conto di tale storia e riferendosi a essa⁵. Il rischio che corre tale modo di pensare è quello di rimanere troppo vincolato al passato e alla sua tradizione, e al tempo stesso di limitare la creatività del pensiero alla mera attività interpretativa: un'attività che, peraltro, viene considerata sempre più spesso dipendente dalla prospettiva e dai gusti individuali dell'interprete. L'impostazione analitica, dal canto suo, è quella che, per affrontare determinate questioni, si affida invece a un'analisi dei problemi condotta con strumenti logici, a procedure argomentative condivise (piuttosto che all'identificazione di punti di vista alternativi in grado d'illuminare la realtà in modi diversi dal consueto) e alla necessità di una verifica a volte fin troppo concreta, fatta di esempi e controesempi. Il rischio che tale impostazione corre è non solo di subordinare l'esperienza del passato a ciò che interessa soprattutto nel presente, accettando in maniera acritica quanto viene veicolato dalla mentalità comune, ma soprattutto di considerare l'intera attività del pensiero come un processo, anzi una procedura, la cui validità dipende da determinate regole⁶.

Ebbene, la distinzione tra un'impostazione analitica e un modo di pensare continentale sta mostrando tutti i suoi limiti. Ciò avviene non solo perché, se unilateralmente intesi, i due approcci risultano entrambi lacunosi e parziali⁷. Ciò si verifica anche e soprattutto perché la filosofia morale svi-

of Philosophy, Routledge, New York-London 2013, e di C.G. Prado (ed.), *Comparing Analytic and Continental Philosophy*, Humanity Books, Amherst NY 2003. Uso come sinonime, in questa sede, le nozioni di “etica” e di “filosofia morale”.

⁴ Si veda ad esempio J.A. Bell (ed.), *Beyond the Analytic-Continental Divide: Pluralist Philosophy in the Twenty-First Century*, Routledge, New York-London 2016.

⁵ S. Critchley, *Continental Philosophy: A Very Short Introduction*, Oxford U.P., Oxford-New York 2001.

⁶ Si veda in proposito per esempio D. Birsch, *Introduction to Ethical Theories: A Procedural Approach*, Waveland Press, Long Grove (IL) 2014, pp. xv-xvi.

⁷ E la situazione non cambia quando uno di essi – oggi l'approccio analitico – acquista sempre più egemonia nel contesto globale riducendo progressivamente l'influenza dell'altro.

luppata da entrambi i versanti, se concentriamo tematicamente su di essa, rischia di non essere all'altezza di ciò che l'attuale situazione richiede di approfondire. Tanto l'etica analitica quanto quella continentale, infatti, tendono a trascurare la vera novità che caratterizza oggi i contesti dell'agire.

Il nostro tempo è dominato da nuovi scenari tecnologici. Tali scenari incidono profondamente sulla riflessione morale, e sulla prassi che da tale riflessione viene giustificata e motivata. Ciò accade non soltanto perché, all'interno di essi, sono modificati i comportamenti umani, potenziati dagli strumenti tecnici e dagli apparati tecnologici, e posti di fronte a sfide sconosciute nel passato. Rispetto a ciò le cosiddette "etiche applicate" rappresentano tentativi di risposta già ben articolati⁸. Ma questo accade, insieme e soprattutto, perché nei contesti tecnologici in cui viviamo si sono affacciati nuovi agenti d'interesse morale, oltre a quelli umani. Mi riferisco agli agenti artificiali. E anche per l'azione di tali agenti è necessario individuare i criteri e i principî che consentano la loro valutazione e il loro trattamento in una chiave etica.

Ciò significa che non sono più anzitutto gli esseri umani – come avveniva nella tradizione e come continua per lo più ad avvenire nella riflessione contemporanea – a essere interessati da una ricerca e da una prassi morali. Intendo questo "essere interessati" nel senso di essere i *soggetti* di un agire che può venire valutato eticamente. Si tratta di un agire che, oggi, non è più unicamente e meramente potenziato da strumenti tecnici, ma che si trova a *interagire* con altri agenti, esterni o anche incorporati, ovvero integrati in un sistema biologico. Tali agenti possiedono un certo grado di autonomia, certo in forme e maniere diverse dagli esseri umani, e, in quanto autonomi, hanno anch'essi una specifica capacità d'iniziativa. Si tratta dei dispositivi tecnologici dotati di "intelligenza artificiale" (AI)⁹.

È necessario, dunque, che la filosofia morale estenda la propria riflessione alle attività, alle modalità d'interazione e alla regolamentazione delle pratiche che coinvolgono questi altri agenti: i cosiddetti "agenti artificiali morali"¹⁰. Ma ciò non si può fare se tali agenti vengono considerati solo come strumenti di un'azione che è pur sempre, alla fine, riferita all'essere umano. Bisogna invece concepirli, ripeto, essi stessi come *soggetti agenti*, e dunque – mi si perdonerà il gioco di parole – come *agenti soggetti* a loro volta a una trattazione di carattere morale. E ciò, come vedremo, rappre-

⁸ Cfr. A. Fabris (ed.), *Etiche applicate. Una guida*, Carocci, Roma 2018.

⁹ Per un chiarimento di questa espressione si veda <https://digital-strategy.ec.europa.eu/en/library/definition-artificial-intelligence-main-capabilities-and-scientific-disciplines> (consultato il 18-10-2021).

¹⁰ Già ne parlano in questi termini W. Wallach e C. Allen nel loro *Moral Machines. Teaching Robots right from wrong*, Oxford U.P., Oxford-New York 2009.

senta una sfida – a mio parere la sfida principale – che la filosofia morale deve far propria nel suo futuro.

3.

Se quanto ho schematicamente accennato è vero, allora proprio gli scenari aperti dalla riflessione sulle tecnologie emergenti ci offre la possibilità di capire perché la distinzione fra una filosofia morale di stampo “analitico” e una d'impostazione “continentale” rischia di essere obsoleta, e il loro approccio unilaterale e limitato. Oggi, ripeto, la platea dei soggetti dell'agire morale si è allargata. Non si può più parlare di un'etica relativa solo al comportamento umano, ma dev'essere messa in gioco, quantomeno, anche un'etica dell'interazione fra agire umano e agire delle macchine. Deve, soprattutto, essere preso in esame il problema della regolamentazione dell'agire secondo gradi diversi di autonomia che è proprio dei dispositivi dotati di AI.

In questo nuovo scenario il puro e semplice ricorso alla tradizione con un interesse archeologico o filologico, come fin troppo spesso fa l'etica continentale, non offre soluzioni adatte. Non è possibile infatti riproporre *tout court* una o l'altra delle dottrine del passato, perché esse hanno come protagonista l'essere umano: mentre, come abbiamo visto, oggi bisogna fare i conti anche con l'azione non sempre controllabile di agenti artificiali. In questo quadro, come accennavo, diventa importante pensare l'interazione fra l'agire umano e l'agire delle macchine. Al massimo alcune dottrine etiche del passato possono essere riadattate nell'ottica, appunto, di tale interazione. È ciò che sta avvenendo soprattutto con la *virtue ethics*¹¹.

In parallelo anche l'approccio analitico in etica, in molte sue declinazioni, mostra di fronte ai nuovi compiti una serie di carenze. Non ci si può infatti limitare, come fanno varie teorie analitiche dell'azione, a individuare determinati criteri di comportamento, analizzare i concetti che li esprimono, giustificarli a partire da esempi concreti e indicare specifiche procedure per la loro applicazione¹². E neppure la distinzione comunemente accolta fra un approccio “conseguenzialista” e un approccio “deontologico” può essere riproposta senza problemi. Necessita semmai di

¹¹ Si vedano in particolare, sebbene sviluppino questo adattamento della *virtue ethics* in modi anche molto differenti, i volumi di S. Vallor, *Technology and the Virtues*, Oxford U.P., Oxford 2016, di P. Rivoltella, *Le virtù del digitale*, Morcelliana, Brescia 2015, e di M. Gilbert, *Faire la morale aux robots. Une introduction à l'éthique des algorithmes*, Flammarion, Paris 2021.

¹² Per una panoramica su queste teorie si veda L. O'Brien, *Philosophy of Action*, Palgrave MacMillan, New York 2015.

essere radicalmente modificata quanto al suo impianto, come accade con la *virtue ethics*, se si vuole che sia estesa all'agire degli agenti artificiali. Questi ultimi, infatti, possono bensì calcolare predittivamente gli effetti derivanti dalle proprie azioni, in maniera molto più ampia e precisa degli esseri umani, ma non sono in grado, tenendo conto dell'imprevedibilità dei contesti in cui si trovano ad agire, di determinare in anticipo tutti i casi possibili in cui il principio del raggiungimento del bene – comunque il bene sia definito – risulta applicabile¹³. Gli stessi dispositivi tecnologici, poi, sono in grado di ubbidire a regole, considerate imperative, ma – in mancanza della capacità di modificare autonomamente queste stesse regole – non possono affatto autodeterminarsi nei loro confronti¹⁴.

Le problematicità dell'etica analitica rispetto alle sfide degli sviluppi tecnologici, insomma, sono diverse da quelle dell'etica continentale. Mentre in quest'ultimo caso si finisce per lo più per trascurare la specificità dell'agire di programmi e di macchine, privilegiando l'agire umano e il modo in cui la tradizione filosofica lo ha trattato, nel primo caso la difficoltà è quella di adattare all'agire procedurale dei programmi e delle macchine le categorie elaborate per gli esseri umani. E qui emerge un altro problema, collegato a un'altra tentazione presente nello stesso approccio: invece di porre la questione di tale adattamento, tenendo ben distinto l'agire degli apparati artificiali da quello degli esseri umani e sviluppando una riflessione etica adatta ai due diversi casi, si preferisce molto spesso ricondurre lo stesso agire umano a procedure standardizzate, concependolo alla stregua di un processo non già autonomo, bensì automatico. Insomma: poste a confronto con gli sviluppi tecnologici, l'etica continentale finisce per dimostrarsi superata e l'etica analitica rischia di condurre a una liquidazione della stessa autonomia della disciplina.

In che modo uscire da questa situazione? Possiamo farlo, come dicevo, lasciandoci alle spalle la contrapposizione fra approccio analitico e approccio continentale. Possiamo farlo, soprattutto, individuando la possibilità di sviluppare nuovi approcci in filosofia morale, davvero adeguati agli ambienti tecnologici nei quali ci muoviamo. È questo l'auspicio che emerge dall'analisi dello scenario attuale: un auspicio, tuttavia, che ora deve trasformarsi in proposta concreta.

¹³ Nonostante i tentativi di anticipare tutti i casi possibili, come quelli che sono stati esposti, riguardo al caso di un'auto a guida autonoma, nel sito www.moralmachine.edu

¹⁴ Ho approfondito meglio questo aspetto nel mio *Can We trust Machines?*, in A. Fabris (ed.), *Trust. A Philosophical Approach*, Springer, Berlin-New York 2020.

4.

Per fornire almeno qualche spunto riguardo a questa direzione di ricerca è necessario compiere due passaggi. Bisogna anzitutto definire con chiarezza i termini della novità di cui parlo, collegata allo scenario tecnologico e ai problemi che esso comporta. Bisogna poi specificare, almeno in generale, le linee della sua elaborazione.

La prima cosa da tener presente, su cui ho già insistito, è che risulterebbe un atteggiamento di retroguardia quello che considerasse gli sviluppi tecnologici come processi ancora in qualche modo controllabili, inquadrabili e valutabili all'interno di una prospettiva con ancora e sempre al centro l'essere umano. Si tratta, infatti, di una prospettiva non più sostenibile. Il fatto che vi siano entità artificiali capaci di agire con un certo grado di autonomia, ovvero con un'autonomia crescente, rende obsoleto tale approccio, così come condanna all'inadeguatezza tutti i tentativi di regolamentare a partire dalle esigenze dell'essere umano e dai limiti posti dall'essere umano stesso l'agire di tali entità¹⁵. Come sappiamo, infatti, più e più volte, sia nella storia della tecnica che nella storia della tecnologia, una volta che una possibilità è stata pensata si è riusciti poi a realizzarla, e una volta che si è riusciti a realizzarla non è stato più possibile bloccare gli ulteriori sviluppi con prescrizioni, codici, dichiarazioni sottoscritte da questa o quell'autorità.

In questo caso la novità – ripeto – consiste nel fatto che altri agenti, oltre agli agenti umani, possono agire autonomamente. Questo costituisce un elemento nuovo perché, finora, solo gli eventi della natura potevano essere caratterizzati da un'azione qualificata come imprevedibile, e solo agli animali non umani era attribuita – e non da tutti i pensatori – la capacità d'intraprendere spontaneamente le loro attività. Rispetto agli eventi naturali la risposta dell'agire umano si è sviluppata nei termini di quella previsione e di quel controllo che ha dato l'avvio alle elaborazioni culturali delle scienze e delle tecniche. Rispetto all'agire degli animali, accanto a tali elaborazioni – che si sono realizzate nella pratica dell'allevamento e dell'addestramento – sono state sviluppate forme ulteriori d'interazione, che partivano comunque dall'idea che gli animali non umani non riuscivano a distaccarsi dai loro istinti, e dunque non erano in grado di controllarli. Quando nel loro caso l'azione guidata da un istinto era

¹⁵ È questa la carenza di fondo di pur volenterosi tentativi di elaborare un'etica dell'AI, come quello compiuto dallo High-LevelExpert Group on Artificial Intelligence e che ha portato nel 2019 alla stesura delle *Ethic guidelines for trustworthy artificial intelligence*. Si veda <https://ec.europa.eu/futurium/en/ai-alliance-consultation/guidelines#Top> (consultato il 18 ottobre 2021).

inibita, essa lo poteva essere perché, di solito, un altro istinto prendeva il sopravvento.

Invece nel caso degli agenti artificiali dotati di AI ciò che accade è che, a differenza degli animali, il loro agire non solo si muove, all'interno di uno specifico ambiente, entro il perimetro di un programma o di un codice ben determinati – quello di cui per gli animali e, in parte, anche per gli esseri umani, secondo una ben precisa analogia, è espressione l'istinto –, non solo è in grado di “adattare” questo programma all'ambiente in cui opera e d'implementarlo – analogamente a ciò che accade per gli animali, anche se in una maniera differente, in quanto essi sono caratterizzati da processi evolutivi –, ma può anche compiere determinate “scelte” in relazione agli scenari con cui, nel proprio ambiente, si trova a interagire. Tali “scelte” sono diverse da quelle che possono essere fatte – sulla base dei rispettivi intrecci istintuali, delle abitudini, dell'addestramento, degli sviluppi evolutivi, ecc. – dagli animali. E tuttavia proprio per tale loro capacità a siffatti agenti va comunque riconosciuta quella sorta di “autonomia”, quell'imprevedibilità, quella prospettiva di assunzione della responsabilità rispetto alle conseguenze delle proprie azioni, che aprono un nuovo fronte di ricerche in ambito etico.

In altre parole, nel momento in cui si riconosce a un'entità artificiale – vale a dire a un programma o a un programma incorporato in una macchina – la capacità di agire, e di agire con una certa autonomia, non è più possibile risolvere il problema del valore e quello della regolamentazione del giudizio relativi a questo agire semplicemente riportandoli alle modalità dell'azione umana, che pure ne è all'origine e con cui tale entità spesso interagisce. E neppure, ripeto, è ormai più possibile ritenere che su tale agire l'essere umano possa avere o sia in grado di riconquistare un determinato controllo.

Bisogna allora comprendere fino in fondo in che cosa consiste l'agire di tali entità in tutti i suoi aspetti e caratteristiche. La cosa è tanto più urgente in quanto, anche a causa dell'attribuzione impropria alle entità artificiali di parole e concetti che riguardano invece gli esseri umani, cresce il rischio di confondere fra loro i due soggetti dell'azione. E ciò si verifica, come abbiamo visto, in due modi: sia attribuendo a tali entità caratteristiche che sono possedute solo dagli esseri umani, sia appiattendolo l'agire di questi ultimi sulle procedure che sono proprie delle macchine.

Bisogna allora fare due cose. In primo luogo, è necessario approfondire, appunto, la struttura procedurale dell'agire dei soggetti artificiali e mettere in luce i criteri e i principî etici che, a vari livelli, sovrintendono a questo loro agire. Si tratta di quei criteri e principî in base ai quali, consapevolmente o inconsapevolmente, tali apparati sono stati progettati, programmati, costruiti, e che risultano – per dir così – *embedded*, “incor-

porati” in essi¹⁶. Su questo piano le scelte umane possono incidere sull'azione degli agenti artificiali e orientarla eticamente. E dunque in proposito si sprecano le raccomandazioni proposte da istituti o associazioni. Ma, soprattutto e oltre a ciò, è necessario elaborare un'etica specifica in grado d'individuare i criteri e i principî per tali azioni, anche imprevedute, e dunque estendere il giudizio morale anche alle azioni degli agenti artificiali. Essi infatti sono dotati di un certo grado di autonomia, allo stato attuale del loro sviluppo, non già perché possono darsi regole da soli, ma perché possono promuovere determinate azioni, e raggiungere i loro obiettivi, con una certa, crescente indipendenza. La filosofia morale è chiamata a pensare questa indipendenza, questa crescente “autonomia”, secondo categorie che si avvicinano all'esercizio della libertà umana, e che tuttavia non coincidono affatto con esso. Ciò che è diverso, attualmente, è il processo di retroazione sui criteri e principî dell'agire che nei due casi può essere attuato: capace di autocorrezione e, in tal modo, di “apprendimento” nel caso delle macchine, capace di cambiare completamente scenario, a seguito di un rigetto critico dello scenario precedente, da parte dell'essere umano.

Si tratta dunque di mettere a fuoco i modi in cui gli agenti dotati di AI interagiscono con il loro ambiente, rispondono alla sua imprevedibilità e producono a loro volta, con le loro azioni singole o in rete, esiti altrettanto imprevedibili. In ciò consiste il carattere proprio, irriducibile a un pieno controllo umano, e interessante da un punto di vista etico, della loro “autonomia”. Bisogna cioè approfondire, di nuovo, i criteri e i principî che sovrintendono a questo agire autonomo e in buona parte aleatorio, e vedere come, a partire da esso, possono essere rimodulate e applicate alcune tradizionali nozioni dell'etica, come ad esempio il concetto di “responsabilità”. Bisogna adattare questo e altri concetti alla dimensione di un agire non intenzionale (sebbene diretto a uno scopo), non consapevole (almeno nella maggior parte dei sensi in cui il termine è inteso dalla tradizione), ma comunque capace d'iniziativa. È necessario, a partire da qui, ripensare la stessa nozione di “libertà”.

Di conseguenza emerge ancora un aspetto, ancora un compito di cui la filosofia morale, nell'età delle tecnologie e dei loro sviluppi futuri, è chiamata a farsi carico. Si tratta di porre esplicitamente e in modo diverso dal passato il problema della relazione fra l'agire umano e l'agire delle entità artificiali. Si tratta di chiarire da quali criteri e principî etici pure va orientato, e motivare ad assumerli. Per far ciò è necessario, di nuovo, distinguere fra l'agire dell'essere umano e l'agire delle entità artificiali,

¹⁶ Cfr. M. Flanagan, D.C. Howe, H. Nissenbaum, *Embodying values in technology: theory and practice*, in J. van den Hoven, J. Weckert (eds.), *Information technology and moral philosophy*, Cambridge U.P., Cambridge-New York 2008.

evitando ogni forma di confusione e ogni approccio riduzionistico, e avere ben chiaro da che cosa le due forme di azione sono guidate.

In questo scenario la filosofia morale si trova di fronte altri compiti specifici. Vi è soprattutto la necessità di elaborare – proprio partendo dalla differenza fra l’agire umano e l’agire delle entità artificiali, e proprio riconoscendo il tratto specifico di “autonomia”, sia pure in vario grado, che caratterizza l’agire di queste entità – un’etica della relazione fra l’agire umano e l’agire dei dispositivi artificiali. Accanto a ciò, e a seguito del riconoscimento del fatto che non è possibile ascrivere a tali apparati una precisa responsabilità, nella misura in cui essi, come abbiamo visto, non sono in grado di rapportarsi retroagendo ai criteri e ai principi cui dovrebbero rispondere, vi è il bisogno che di tale responsabilità si faccia carico l’essere umano.

Di quest’assunzione di responsabilità nei confronti di altro, e di un altro che non è un soggetto umano ma un agente artificiale, possiamo infatti farci carico solo noi. A noi spetta dunque approfondire e sviluppare, giustificare e motivare tale compito. Si tratta di ciò che possiamo chiamare *un’etica della supplenza*. Di quest’atteggiamento, e della sua assunzione, l’essere umano è incaricato nei confronti di tutto ciò che – naturale o artificiale che sia – non è in grado di assumersi un analogo compito.

Ecco dunque alcune direzioni in cui la filosofia morale potrà muoversi nel futuro. Lo potrà fare superando approcci ormai insoddisfacenti, che già vengono messi in questione. Lo potrà fare guardando in faccia le questioni con cui oggi urgentemente è chiamata a confrontarsi. Lo potrà fare se rilancerà nei nuovi scenari temi ed esperienze che provengono dalla sua tradizione, mettendo “vino nuovo in botti vecchie”. Ma non è detto che andrà davvero così. Bisognerebbe avere il dono della profezia per esserne certi. E di solito i filosofi, tranne rari casi, non lo hanno proprio¹⁷.

¹⁷ A. Fabris, *Il tempo della profezia. I modelli greco, ebraico e cristiano*, in M. Riedl, T. Schabert (Hrsg.), *Propheten und Prophezeiungen / Prophets and Prophecies*, Königshausen & Neumann, Würzburg 2005, pp. 17-40.